

LABORATORIO DI COMPOSIZIONE ITALIANA 2017/2018
(DOTT.SSA SONIA TROVATO)

Testi per la sesta lezione

PAROLE E PENSIERI DEI PERSONAGGI

- 1) Ma che diavolo gli era saltato in mente a quel brav'uomo: lui, paladino, ridicolizzato davanti al mondo perché una damigella si era svergognata con un soldatino di merda. Urlava come un matto: ma che cavolo, lui, il cavaliere Orlando, geloso di quella cimice, di quell'escremento umano?! Lui, il conte Orlando, forsennato, furioso, folle!? 'Furioso gridava, furioso più che ami, 'furioso io!?' E giù colpi di Durindana e madonne.

[...]

A lui *Innamorato* non piaceva. Insomma, non gli sembrava giusto che un cavaliere famoso in tutto il mondo, cristiano e infedele, per il suo coraggio e per innumerevoli prove di valore date in singolar tenzone e in battaglia venisse definito da quel cedimento sentimentale. Innamorato, come una donna! Per il Profeta! Non era proprio giusto.

[...]

'Se lei, mio nobile autore, avesse interrotto il racconto per evitare di riferire la scabrosissima storia di Bradamante e Fiordesina, ebbene, tanto di cappello, così si comporta un gentiluomo. Ma lei, egregio signor conte, dichiara che smette di scrivere perché vede questi Galli, proprio così, questi Galli mettere l'Italia a ferro e fuoco. Ha forse dimenticato che i suoi paladini, difensori della fede e di Parigi, sono Galli? Che io, Orlando, figlio di Milone e della nobile Berta, signore d'Anglante e Senatore di Roma, sono il fiore della dolce Francia? Ascolti ciò che le dice un Senatore del papa, e se lo ficchi in testa: se saccheggiano l'Italia, i Galli avranno di sicuro le loro buone ragioni?'

[...]

Il tutto accadde in un atomo di secondo: Furioso sollevò la testa e guardò Innamorato, Innamorato guardò Furioso. Furioso si vide, e anche Innamorato si vide. Innamorato sorrise a quel Furioso che gli sorrideva, Furioso sorrideva a quell'altro se stesso che gli sorrideva. Furioso aprì la bocca nello stesso istante di Innamorato e nello stesso istante entrambi dissero 'ciao', ma invece di due ciao nell'aria dello studio ne echeggiò uno solo. Innamorato scomparve alla vista di Furioso nell'attimo in cui Furioso scomparve alla sua. Fu un solo cavaliere ebbro di felicità a dire 'ciao' al vuoto intorno a lui. Si chiamava Orlando.

(Brani tratti da *Il salto degli Orlandi* di Marco Santagata)

- 2) La signora Cosulich era precisa 'ntifica, 'na stampa e 'na figura, con l'Angelica dell'*Orlando furioso*, accusò come lui se l'era immaginata e spasimata viva, di carni, a sidici anni, talliano ammucciuni le illustrazioni di Gustavo Doré che so zia gli aviva proibito.

'Na cosa inconcepibili, un vero e proprio miracolo.

Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,

riconobbe, quantunque di lontano,

l'angelico sembante, e quel bel volto

ch'all'amorosa rete li tenea involto.

Angelica, oh, Angelica!

Sinni era 'nnamurato completamente perso a prima vista e pirdiva bona parti delle notti immaginannosi di fari con lei così accusò vastase che non avrebbi mai avuto il coraggio di confidari manco all'amico cchiù stretto.

(Andrea Camilleri, *Il sorriso di Angelica*)

3) *Orlando furioso* (passi scelti)

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s'un laccio sciogliea, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il canto,
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.
(X, 115)

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca: e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che de l'anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto:
E la sua inavvertenza bestemiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.
(XI, 6-8)

Di questo altrove io vo' rendervi conto;
ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi,
il qual mi grida, e di lontano accenna,
e priega ch'io nol lasci ne la penna.

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
l'aventuroso Astolfo d'Inghilterra,
che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
di desiderio ardea de la sua terra;
come gli n'avea data pur assai
speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
(XV, 9-10).

Lasciamo il paladin ch'errando vada:
ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;
e come a ritornare in sua contrada
trovasse e buon navilio e miglior tempo,
e de l'India a Metor desse lo scettro,
forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
al Tartaro, che spinto il suo rivale,
quella bellezza si godea contento,
a cui non resta in tutta Europa uguale,
poscia che se n'è Angelica partita,
e la casta Issabella al ciel salita.
(XXX, 16-17)

Soviemmi che cantar io vi dovea
(già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
d'una sospizion che fatto avea
la bella donna di Ruggier dolente,
de l'altra più spiacevole e più rea,
e di più acuto e venenoso dente,
che per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
a devorare il cor l'entrò nel petto.

Dovea cantarne, et altro incominciai,
perché Rinaldo in mezzo sopravvenne;
e poi Guidon mi diè che fare assai,
che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
che mal di Bradamante mi sovenne:
sovienmene ora, e vo' narrarne inanti
che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
che d'Agramante io vi ragioni un poco,
ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
che gli restâr del gran notturno fuoco,
quando a raccor lo sparso campo e a darli
soccorso e vettovaglie era atto il loco:
l'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
et è in sul fiume assiso alla marina.
(XXXII, 1-3)